

PRIMA EDIZIONE
**A Voghera
il Premio
Alberto Arbasino**



Si terrà sabato 13 e domenica 14 aprile a Voghera, al Teatro Valentino Garavani, la prima edizione del Premio Alberto Arbasino, per iniziativa del sindaco Paola Garlaschelli e dell'amministrazione comunale, col sostegno della Fondazione Cariplo. Due giorni di eventi e un riconoscimento, che sarà assegnato ogni anno a un'importante personalità della cultura italiana che si sia distinta in uno dei tanti campi in cui spiccò Arbasino (lo scrittore, morto nel 2020, nacque nella

cittadina del Pavese il 22 gennaio 1930), dalla letteratura al giornalismo, dal teatro alla lirica, fino alla politica. Sabato 13 aprile, dalle 18.30 ci sarà l'«Omaggio a Arbasino», a cura di Massimiliano Finazzero Flory, con Andrea Cortellezza, Clelia Martignoni, Michele Masneri e Ambrogio Arbasino, in rappresentanza della famiglia. Domenica 14, alle 16, l'annuncio del vincitore del Premio e un ricordo di Arbasino da parte dei giurati.

degenerazione totalitaria. Per questo, Einaudi ritiene che esso avrebbe accelerato la deriva verso la guerra. Il suo ideale di sovranità parziale lo spinge, invece, a non demonizzare i «vincoli esterni»: una propensione che lo avrebbe aiutato non poco nel secondo dopoguerra, quando riuscì a reinserire la sconvolta economia italiana nel circuito delle istituzioni finanziarie internazionali.

De Gaulle è un nazional-conservatore, convertitosi alla democrazia per realismo al termine della Prima guerra mondiale. Lo stesso realismo lo porta a ritenere, tornato al potere nel 1958, che dell'Europa unita non si possa fare a meno. La concepisce come un concerto nel quale le nazioni sono chiamate a suonare, seguendo spartiti differenti, la loro miglior musica. Non è disposto a transigere, pe-

rò, sul fatto che a eseguire le decisioni derivanti da quel concerto debbano essere gli Stati. Anche per questo - potremmo chiosare -, di tutta la sua azione, la politica estera si è rivelata la parte più caduca e controversa. Il testo di Einaudi risale agli ultimissimi anni dell'Ottocento; quello di De Gaulle alla seconda metà del Novecento. La distanza cronologica aiuta ad apprezzare come un medesimo problema - il rapporto tra Europa e sovranità -

chieda di essere declinato differenzialmente, col mutare del contesto storico. Il nodo di fondo, però, non cambia. Ed è lo stesso che si ripropone al tempo della globalizzazione, quando i processi politici ed economici sono divenuti più veloci e più complessi. Oggi è più difficile stabilire dove la sovranità finisce per essere soltanto un mito e dove ha inizio l'effettiva possibilità di praticarla. Stabilire questo confine, però, è la vera sfida per l'Europa

del Ventunesimo secolo: se la vincerà potrà continuare a contare, sennò dovrà rassegnarsi a un declino senza fine. La storia, forse, questa sfida può aiutarci a vincerla. * I due testi qui proposti sono tratti da *L'Europa e la Sovranità. Riflessioni italo-francesi (1897 - 2023)*, a cura di Maria Elena Cavallaro, Gaetano Quagliariello e Dominique Reynié, edito in Italia da Rubbettino e in Francia da Plein Jour.



GENERALE Charles De Gaulle (Lilla, 1890 - Colombey-les-Deux-Églises, 1970) è stato un militare e uomo politico francese, simbolo della resistenza della Francia ai nazisti. Guidò la liberazione da Londra, dove si era rifugiato nel giugno del 1940. Tornò alla ribalta della scena politica quando fu eletto Presidente della Repubblica nel 1958

di Charles De Gaulle

LA PROSPETTIVA DI CHARLES DE GAULLE

Serve un'unione politica non solo economica

Il Vecchio Continente è vivo grazie ai singoli Stati ma solo insieme diversi popoli sono una forza

Il nostro tempo e il nostro mondo sono dominati da un fatto di immense proporzioni, che tiene in sospeso il destino di ogni popolo e di ogni individuo. Si tratta della minaccia atomica. Due potenze nell'universo possiedono entrambe i mezzi per distruggere il mondo in poche ore. Non credo sia necessario cercare altrove le ragioni di questa sorta di indifferenza politica e di disinteresse che le generazioni di oggi mostrano nei confronti dei principi e delle dottrine che un tempo ispiravano fede e ardore. Molti non credono che ci si debba più fidare delle ideologie, perché in un attimo tutto può essere distrutto e, in queste condizioni, i grandi problemi del mondo non possono essere risolti.

In questo quadro generale, la politica francese vuole essere, per quanto possibile, concreta e, per dirla senza mezzi termini, modesta. Cerca, cioè, di realizzare il possibile, ciò che è alla sua portata.

In un mondo in cui tutto si riduce alla minaccia di un conflitto generale, l'idea di un'Europa occidentale unita che abbia forza, risorse e coesione sufficienti per esistere da sola è naturale. Tanto più che le inimicizie che per secoli hanno lacerato l'Europa, in particolare la contrapposizione tra Germania e Francia, sono ormai terminate. Improvvisamente, ec-

co, emerge la complementarità - dal punto di vista geografico, strategico, economico, culturale, ecc. - dei popoli di questa parte del Vecchio Continente, dell'Europa occidentale. E allo stesso tempo, si evidenzia la forza che essi insieme rappresentano in termini di potere, produzione, creazione, scambi. Infine, le possibilità che la loro potenza combinata potrebbe offrire ai due miliardi di persone che vivono nei Paesi sottosviluppati. Questi sono i fatti che hanno portato sei Stati del continente a tentare di stabilire legami speciali tra di loro.

Per la Francia, questa costruzione economica non è sufficiente. L'Europa occidentale - per quel che concerne i rapporti con gli altri popoli, per quel che concerne la sua difesa, per quel che concerne lo sviluppo delle regioni bisognose, per quel che concerne

la sua responsabilità nel processo di distensione ed equilibrio internazionale - deve costituirsi politicamente. Se non riesce a farlo, la stessa Comunità Economica non potrà consolidarsi o, addirittura, sopravvivere nel lungo periodo. In altre parole: l'Europa ha bisogno di istituzioni che le permettano di costituire un'entità politica, così come è già avvenuto in ambito economico.

Cosa propone la Francia ai suoi cinque partners? Lo ripeto ancora una volta. Per organizzarci politicamente, dobbiamo partire dall'inizio. Organizziamo la nostra cooperazione. Riuniamo pe-

PRINCIPI
È una realtà da costituire in base a elementi di azione, autorità e responsabilità

riodicamente i nostri Capi di Stato e di Governo affinché possano esaminare insieme i problemi e prendere decisioni che saranno le decisioni dell'Europa. Creiamo una commissione politica, una commissione che si occupi di difesa e una commissione che si occupi di cultura, così come abbiamo già una Commissione economica a Bruxelles che studia le questioni comuni e avanza le proposte di decisione dei Sei governi. Naturalmente, la Commissione politica e le altre procederanno tenendo conto delle condizioni specifiche dei loro rispettivi settori. Inoltre, i Ministri responsabili dei vari settori si riuniranno ogni volta che sarà necessario per attuare le decisioni prese dal Consiglio. Infine, abbiamo un'Assemblea Parlamentare europea con sede a Strasburgo, composta dalle delegazioni dei nostri sei

parlamenti nazionali: mettiamo questa Assemblea in condizione di discutere di questioni politiche comuni nello stesso modo in cui già discute delle questioni economiche.

Tra l'altro, visto che ne ho l'occasione, vorrei far notare a voi giornalisti, forse vi sorprenderà sentirlo, che non ho mai parlato, in nessuna delle mie dichiarazioni, di «Europa delle nazioni», anche se si sostiene sempre che l'ho fatto. Al contrario, vi sono più che mai legato e non credo che l'Europa possa avere una realtà viva se non comprende la Francia con i suoi francesi, la Germania con i suoi tedeschi, l'Italia con i suoi italiani, e così via. Dante, Goethe, Chateaubriand appartengono a tutta l'Europa in quanto erano, rispettivamente ed eminentemente, italiani, tedeschi e francesi. Non sarebbero serviti molto all'Europa se fossero stati apolidi e avessero pensato e scritto in qualche «esperanto» o «volapük» integrato...

Ma è vero che la patria è un elemento umano, sentimentale, mentre è su elementi di azione, autorità e responsabilità che possiamo costruire l'Europa. Quali elementi? Beh, gli Stati! Perché, da questo punto di vista, solo gli Stati sono legittimati e capaci di realizzare qualcosa. Ho già detto, e lo ripeto, che attualmente non può esistere un'Europa diversa da quella degli Stati, al di là ovviamente di miti, finzioni e parate.

* La rassegna, a cura di Mark Godfrey, ricostruisce anche le sale delle sue prime personali nelle gallerie

* Ognuna di queste forme, praticata anche da filosofi, si è evoluta fondendosi con la produzione letteraria



PREMIO ALBERTO ARBASINO
Sabato 13 aprile a Voghera (ore 18.30, Teatro Garavani) un omaggio ad Alberto Arbasino, cittadino illustre cui verrà dedicata la prima edizione del premio che porterà il suo nome. Si parlerà anche di questo nelle due giornate di incontri, proiezioni e letture cui parteciperanno: Andrea

Cortellessa, Clelia Marignoni, Michele Masneri, Ambrogio Arbasino, Giorgio Montefoschi, Franco Cordelli, Raffaele Marica, Alessandro Masi, Elisabetta Rasy e Antonio Calabrò. L'iniziativa è stata voluta dalla sindaco di Voghera Paola Garascheili e dall'amministrazione comunale.



FESTIVAL La 2/a edizione del festival «La città dei giovani lettori» si terrà dall'11 al 13 aprile a Villa Bardini (Firenze), tre giorni tutti dedicati alla letteratura dagli zero anni in su con un programma trasversale insieme a illustratori, editori e autori internazionali a cura dei librai Premio Andersen Farollo e Falpala. Tra gli

ospiti Nadine Brum-Cosme, Olivier Talec, Barbara Cantini, Davide Cal, Agnese Innocente, Marianna Baiducci, Eva Montanari, Alberto Lot, Brian Freschi, Elena Triolo. Saranno previsti spazi dedicati agli adulti, per scoprire la complessità della letteratura per ragazzi, insieme a Carla Ghisalberti.

DANIELE ARCHIBUGI

■ Diceva Vladimir Nabokov, la cui presunzione era pari alla sua maestria: «scrivo per il mio piacere, ma pubblico per denaro». Chissà se era del tutto sincero, eppure chiunque mette più di due parole in croce si interroga su quali siano i suoi potenziali oppure per stia prendendo appunti solo per se medesimo.

Nei secoli, i narratori hanno sperimentato infiniti espedienti: hanno inventato proprie storie dando vita a poemi, racconti e romanzi, hanno spulciato la vita degli altri con le biografie, si sono lasciati ispirare dalla storia per plasmarla a loro piacimento. Eppure, se prestiamo fede ad Anna Iuso (*Per un'antropologia delle scritture del sé*, Carocci, pp. 110, euro 13), è possibile individuare un nocciolo di scrittura che non è destinato a lettori esterni, quanto a rispecchiare i rimuginii dell'autore. Le forme che Iuso identifica sono sostanzialmente tre: l'autobiografia, la corrispondenza e il diario. Ognuna di esse si è evoluta fino a fondersi con la produzione letteraria.

ESTESISSIMA LA PLATEA di chi si può potenzialmente cimentare con l'autobiografia. Non solo e forse non tanto chi è di professione scrittore, anche perché solo alcuni di loro hanno avuto una vita sufficientemente avventurosa da sostenere un intreccio. Le autobiografie di autori quali Pablo Neruda e Gabriel García Márquez sarebbero quindi le eccezioni che confermano la regola. L'universo dell'autobiografia si popola di artisti (Benvenuto Cellini), filosofi (Giovanni Battista Vico, Jean-Jacques Rousseau) politici (Winston Churchill, Nelson Mandela) e nei tempi moderni il formato è stato usurpato da imprenditori, cantanti, calciatori e chiunque abbia notorietà da condividere.

Non è detto che le autobiografie dei non-scrittori siano di qualità letteraria inferiore. A carriera politica terminata, Churchill non ottenne il Pre-

«PER UN'ANTROPOLOGIA DELLE SCRITTURE DEL SÉ», DI ANNA IUSO

Autobiografie, lettere, diari tra storia, memoria e tecnologie

mio Nobel per la pace, ma quello per la letteratura grazie alla sua monumentale *Storia della seconda guerra mondiale*, dove attingeva a piene mani ai suoi ricordi personali. Ci sono poi coloro che devono la fama eterna solo alle proprie memorie. Il loro principe è Giacomo Casanova, perdigiorno e ancor di più perdonato, ma anche autore prolifico - come tanti altri figli del Secolo dei lumi - di saggi, traduzioni, resoconti politici, opere letterarie e quant'altro. Eppure, nessuno si ricorderebbe di lui se non avesse speso gli ultimi diciassette mesi della sua vita a trascrivere le sue vicende su ben 3706 fogli.

DAL PUNTO DI VISTA antropologico, si assume che «la vita narrata debba coincidere con la vita di una persona realmente esistita», e che il narratore stringa un patto di veridicità con il lettore. Sappiamo bene che così non è, e ogni autore di memoriali ha modificato abbellito, drammatizzato e spesso inventato eventi di sana pianta. Eppure, il lettore viene attratto dalla calamita narrativa perché ha contezza che il resoconto è reale e le invenzioni limitate.

Una seconda e parallela forma di cronaca del sé è la corrispondenza. Spesso scritta per ragioni strumentali, si è progressivamente affermata come una esposizione capace di diventare addirittura contenitore onnicomprensivo di eventi per-



Icon Images foto Ap

sonali e storici. La forma è così flessibile che ha dato origine ad una categoria specifica quale il romanzo epistolare.

La terza - il diario - si presenta come la più intimistica. Le biblioteche, sempre più avare dei propri spazi, hanno ripreso a raccogliere e valorizzare i manoscritti, a cominciare dalla memorialistica, invertendo quella tendenza secolare, iniziata nel 1450 con la stampa a caratteri mobili, che ha visto progressivamente ridurre gli scaffali destinati ai manoscritti per far posto ai libristampati.

Sul diario come forma narrativa si è sviluppato un fiorente interesse. Proprio per la capacità di svelare pensieri reconditi, i diari sono oramai diventati una fonte preziosa per comprendere motivazioni e aspirazioni dei loro estensori e della loro epoca.

IN ITALIA, l'Università di Pavia ospita il «Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei», destinato prevalentemente a raccogliere gli appunti inediti di scrittori affermati. Così come tutti i pittori hanno il proprio

prezioso blocco in cui elaborano schizzi e bozzetti, gli scrittori usano il proprio taccuino, una sorta di laboratorio privato in cui combinano parole, pensieri, storie addirittura suoni.

Ma il diario non è forma espressiva riservata ai soli scrittori. Da qui l'attenzione antropologica anche per i tantissimi i cui testi smarriti e recuperati costituiscono una fonte privilegiata per comprendere la vita sociale e le pulsioni psichiche. Da queste motivazioni sono nate nuove istituzioni come l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano e l'Archivio della scrittura popolare della Fondazione Museo storico del Trentino, entrambi dedicate a raccogliere e conservare la memorialistica più disparata.

Anche quelle che Anna Iuso definisce le scritture del sé sono destinate a subire le inerti modifiche del nostro tempo. Nel momento in cui la carta è sempre più rimpiazzata dal digitale, che ne sarà di autobiografie, corrispondenze e diari?

LE FORME si stanno evolvendo: si pensi ad esempio ai blog contemporanei, nuova forma di autobiografia del XXI secolo, scritti istantaneamente e non più - come era invece per Sant'Agostino e Rousseau - come riflessione sulla vita trascorsa. La rapidità della posta elettronica e degli sms ha fatto smarrire quella ponderazione con cui una volta si scriveva ai corrispondenti prima di infilare la missiva in una busta affrancata. Si pensi alle storie su Instagram, Facebook e TikTok, che hanno rimpiazzato le agende di fanciulle e fanciulli: alla parola si è progressivamente sostituita l'immagine. Non solo, ma alla ricerca della notorietà, i «post» sono proprio l'antitesi di quell'intimità coltivata nelle pagine del vecchio e segreto «caro diario». Proprio per questo, la scrittura del sé diventa una testimonianza ancora più preziosa sul mondo di ieri. Di cui saranno ghiotti utilizzatori gli storici del futuro ancora più degli antropologi.

non ha mai smesso di rapportarsi alla realtà seguendo i flussi del pensiero magico, difficile spiegare la sua arte. «Mi piacciono gli animali - diceva - ma non significa che voglio rifarli. Sono un soggetto, un'immagine, un contorno già pronto». Anche loro, quindi, sono ghosts.

FABIO SARGENTINI - che ha fatto uscire molte preziose testimonianze dal suo archivio per la mostra alla Fondazione Prada - ricorda il suo primo incontro con Pino Pascali. All'inizio, si imbatte nei suoi cannoni esposti da Sperone, a Torino, rimane sconcertato. Ma, incuriosito, vuole vedere l'artista a Roma. «Quando ci incontriamo non ci sono armi nello studio, bensì un mare di onde bianche di tela tesa su centine di legno. Al centro del mare, al posto di un'onda, c'è lui, Pascali. Mi accorgo che è un performer nato».

Todos somos griegos, curata da Enrique Juncosa (visitabile fino al 30 giugno), termina con alcune opere recenti intitolate *Totem*, sculture in argilla composte da mattoni di grandi dimensioni che vengono scolpiti, forati e impiantati. Il Totem dorico-azteco è composto da mattoni che raffigurano capitelli ioni, serpenti aztechi e draghi cinesi, un universo sincretico che sembra provenire da scavi archeologici. «Ogni opera è sperimentale, è una prova per un'altra che probabilmente non esisterà mai. La ceramica è legata anche al mio interesse per la paleontologia e la storia delle civiltà extraeuropee», conclude Barcelosoddisfatto.

La mostra racconta il suo viscerale viaggio tra argille e terracotte, iniziato alla fine degli anni '80 quando le aveva inserite nei suoi dipinti per esplorare i limiti della pittura, e la curiosità che lo ha portato a sperimentare con quei materiali, reinventandoli.


Quando i libri sono strumenti di lotta

MARIA TERESA CARBONE

Comincia la stagione dei festival letterari, delle notti bianche, delle infinite rassegne culturali che nessuna città o cittadina o sperduta borgata rurale sembra si voglia far mancare ogni anno tra la tarda primavera e le prime settimane d'autunno. E perché no, in fondo? Anche se tendono ad assomigliarsi tutte quante, anche se non hanno il minimo impatto sulla diffusione della lettura, anche se sfortunatamente avvalorano l'i-

dea che l'incontro fisico con l'autore o l'autrice possa aggiungere qualcosa al libro che è stato scritto, queste manifestazioni possono riservare delle sorprese piacevoli.

«Può succedervi qualcosa di davvero potente e interessante, come sempre può succedere quando le persone si incontrano in carne e ossa e si guardano negli occhi», ha detto tempo fa a questo proposito il critico Gianluigi Simonetti, pronto tuttavia ad aggiungere che si tratta di miracoli per nulla scontati (molto dipende da chi organizza i festival e da chi vi partecipa) e che lo scocciare di una scintilla è «più l'eccezione che la regola».

Non possiamo naturalmente prevedere che andranno le cose alla diciannovesima edizione de *La Noche de los Libros* (così si intitola la celebrazione madrilenia della Giornata Inter-

nazionale del Libro) fissata per il 19 aprile, se non che il programma sciorina ben 530 incontri fra dibattiti, attività per bambini e laboratori, con la partecipazione di più di trecento autori, 139 istituzioni e spazi culturali, 127 librerie e 116 biblioteche. Di certo però una scintilla, e anzi qualcosa di più, è scoccata lunedì alla presentazione della kermesse, quando ha preso la parola lo scrittore Servando Rocha.

Nota in Spagna come attivista politico e come editore (la sua sigla si chiama Felguera) oltre che per i suoi romanzi e i suoi saggi dedicati perlopiù alle controculture europee e americane, Rocha sarà fra coloro che parteciperanno alla *Noche de los Libros*, ma questo non gli ha impedito di dire due o tre cose che di rado, perlomeno in Italia, si sentono in occasioni ufficiali di questo tipo. In particola-

re, a proposito della «casa per sempre» cui è intitolata la manifestazione di quest'anno (anzi: «le tante case che abitiamo: il pianeta, la natura, il corpo, i nostri pensieri o la città», per citare l'assessore alla cultura della Comunidad di Madrid, Mariano de Paco), Rocha ha ricordato che «a poco servono i libri se non si ha una casa», e che «i libri sono scomparsi nei traslochi forzati, a causa del terrorismo immobiliare benedetto e tollerato da chi governa questa città».

Oggi a Madrid, ha detto ancora lo scrittore, «l'unico genere letterario possibile è la narrativa horror. Storie di fantasmi e di case che non sono più abitate. I fantasmi ormai sono così tanti che formano un esercito... centinaia di persone sfrattate ed espulse dalle loro case, rimaste senza una stanza tutta per loro».

Come abbia reagito Isabel Diaz Ayuso, presidente della Comunidad di Madrid dal 2019, promotrice di quelli che Rocha ha definito «i protocolli della vergogna», non sappiamo ma qualche effetto le parole dello scrittore dovrebbero averlo avuto. O perlomeno lo auspica il critico Ignacio Echevarria che in un articolo sulla rivista online *Contexto* intitolato *Substaje*, immagina con divertimento l'atmosfera negli uffici della Consejería de Cultura della Comunidad madrilenia all'indomani dell'intervento di Rocha. Che si possano vedere presto cambiamenti, è purtroppo improbabile, e tuttavia, come non dare ragione a Echevarria, quando ricorda che «no, né la cultura né i libri sono un partito, ma possono diventare strumenti di resistenza e di lotta, di interrogazione e di riflessione critica?»

Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Voghera
Nasce il premio
intitolato
ad Arbasino

Nasce il Premio Alberto Arbasino voluto dalla sindaca Paola Garlaschelli e dall'amministrazione comunale di Voghera (Pavia), città natale dello scrittore, con il sostegno della Fondazione Cariplo. Il vincitore della prima edizione verrà annunciato al Teatro Garavani il 14 aprile (ore 16), nel corso di un incontro a più voci (coordina Antonio Calabrò), da Giorgio Montefoschi, presidente della



Alberto Arbasino
(1930-2020)

gloria composta da Franco Cordelli, Raffaele Manica, Alessandro Masi, Elisabetta Rasy. Parteciperà anche l'editor di Arbasino Giorgio Pinotti. Il giorno prima (ore 18.30), Molti appunti presi qua e là, in giro, omaggio con letture, testimonianze e musica per la regia di Massimiliano Finziarino Flori. Parteciperanno: Andrea Cortellesa, Clelia Martignoni, Michele Masneri e Ambrogio Arbasino.

Sacre Scritture Il saggio di Francesca Monateri, edito da Bollati Boringhieri, sul «Katéchon»: colui che trattiene il caos

La scommessa della pace

Un passo di San Paolo ci ricorda che il mistero dell'iniquità incombe sul mondo

Teologia

● Il saggio di Francesca Monateri (nella foto qui sotto) *Katéchon*. Filosofia, politica, estetica è pubblicato da Bollati Boringhieri (pp. 208, € 17)

● Si tratta di una riflessione sulle diverse e complesse letture che sono state date di un concetto teologico riferito da San Paolo a una «forza che arresta»



● Francesca Monateri è nata a Torino nel 1994. Borsista di ricerca all'Istituto per gli studi storici Benedetto Croce di Napoli, sta concludendo il dottorato in Filosofia alla Normale di Pisa. È redattrice dell'«Almanacco di Filosofia Politica» e della rivista «Itinerari»

● La casa editrice Morcelliana di Brescia ha pubblicato nel 2009 un numero del suo annuario «Politica e religione» intitolato *Il Katéchon e l'Anticristo*, comprendente contributi di vari studiosi

di **Alberto Melloni**



Almeno fino a dicembre, dovrebbe esser sospesa la fiera delle banalità psicoreligiose. Lungo tutto l'inverno, infatti, la severa profondità dei calendari delle fedi viene martellata per smussarne la durezza teologica e fame pastigliette sedative, spiritualità terapeutiche. Ne fanno le spese tutte le tradizioni religiose: l'ebraismo trattato da folklore pignolo; l'islam col Ramadan trattato da digiuno intermittente; e più di tutti (per ragioni quantitative) il cristianesimo. Ad ogni Natale esso deve subire la confusione fra incarnazione del verbo, compleanno di Babbo Natale e ideologia del presepio, assurdo a gonfalone di un Occidente che rimpiange la sua prepotenza perduta. Ad ogni Pasqua il duello fra vita e morte — combattuto «senza via di mezzo», insegna il cardinale Matteo Maria Zuppi — trascolora in improbabili rinascite post-depressive e colate WhatsApp piene di serenità, coniglietti, pulcini, quadrigli e colombe — perché la pace è un «valore».

Per contrastare questo flagello non servono né la lagna né il bigottismo, che ne sono la premessa. Ma uno sforzo, per capire che la lingua della fede può nutrire tutti (chi la fede s'illude di «averla», chi crede di averla, chi l'ha sepolta fra stanchi dispiaceri), se la si rispetta per ciò che è — una lingua asciutta, posta sul filo del silenzio necessario a cercare il nome delle cose, anche nei tempi bui.

Che il nostro sia un tempo buio lo dice il fatto che basta tacere per sentire l'insufficienza delle distinzioni deamiciniane (aggressore/agredito), l'oscenità dell'antisemitismo che produce estensioni semantiche irricevibili (genocidio), lo sgomento davanti alla ferocia dell'animo umano, la ridicolaggine della verbosità sia dei guerrafondai in pantofole sia dei pacifisti in pantofole che, come i loro bisnonni, hanno l'originale idea di cuocere una stella gialla su qualcuno.

Su questo tempo getta silenziosa luce un rigo potente della seconda lettera ai Tessalonicesi: «Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo colui che finora lo trattiene» (2 Ts 2,5).

È scritto nel linguaggio «tecnico» dell'apocalittica ebraica di duemila anni fa, secondo la quale la redenzione verrà dopo la consumazione dell'orrore apocalittico, non al suo posto; e insegna che il male che resta incompiuto, ne prolunga la durata. Chiama *mistero* non cose poco chiare o mistiche, ma la struttura più profonda della realtà. Defini-



La conversione di San Paolo sulla via di Damasco di Bertholet Flemele. (1614-1675), Cattedrale di San Paolo, Liegi, Belgio

sce iniquità o *anomía* non uno stato morale: ma il frutto di una seduzione con la quale il male non si contenta di essere un idolo, ma si attegna a Dio. E conferma l'esistenza di un trattatore, un freno, un *Katéchon*: che impedisce il compimento sia della catastrofe che della redenzione; e, frenando il tempo ultimo, genera il tempo nostro, che è quello della storia.

Su chi/cosa sia il *Katéchon*, dura da due millenni un dibattito, che attraversa i momenti di catastrofe. Inizia da Tertulliano, che nel II secolo vedeva nell'impero pagano il freno al caos. Passa da Eusebio di Cesarea, che vede in Costantino quell'argine. Arriva al papato medievale, che pensa la cristianità come regime frenante rispetto al disordine. Diventa tema teologico, passa dalla filosofia alla letteratura (il

«grande inquisitore» di Fëdor Dostoevskij si dipinge come il *Katéchon*), diventa esegesi, approda alla teologia politica. Un percorso complesso che può essere oggi ripercorso dalla pregiata opera prima di Francesca Monateri, dedicata proprio al *Katéchon*. *Filosofia, politica, estetica* (Bollati Boringhieri).

Giovane studiosa dell'Istituto Croce, Monateri non si limita a studiarne i segmenti (come faceva la bella raccolta *Il Katéchon e l'Anticristo* apparsa per Morcelliana nel 2009), ma tenta una lettura integrata e complessiva di tutti. Tanta audace ambizione le consente di capire tre ragioni per le quali il *Katéchon* è necessario nel mondo post-secolare che vede erosa non tanto la fede (Gesù era scettico sul punto, secondo Lc 18,8), ma la sacralità delle democrazie e il tabù atomico. La

prima è che il *Katéchon* è «forma»: perché l'iniquità prima di essere male è caos. La seconda è che la (teologia) politica può solo trattare il mistero di iniquità in un duello infinito, non averne ragione. La terza, nemmeno tematizzata, riguarda quanto dicevo all'inizio.

Le Scritture, lingua madre delle fedi, obbligano ad un salto ermetico col quale chi le rispetta può sempre misurarsi: nella fattispecie la seconda lettera ai Tessalonicesi insegna che quel che oggi angoscia tanto gli uomini di buona volontà quanto un uomo di Dio come papa Francesco (ormai detestato come il predecessore che definì la Grande guerra una «inutile strage»), non va misurato negli estmi, ma a monte.

«Mistero d'iniquità» è infatti la fotografia più appropriata di quel

modo di far guerra, che ha trasformato i «civili» da ceto protetto a bersaglio preso o portato sotto il fuoco nemico, per potergli imputare l'orrore. «Mistero d'iniquità» è l'espressione giusta per l'abisso di crudeltà che ha raggiunto una vetta rapidamente dimenticata nel pogrom di Simchat Torah del 7 ottobre scorso: quando i capi di Hamas (il più temibile nemico dei palestinesi e del loro sogno di uno Stato) hanno ordinato brutalità sui neonati, sulle donne, sui cadaveri, sugli ostaggi che avrebbero fatto impallidire le SS. «Mistero di iniquità» è il silenzio di Dio, muto davanti al lamento delle vittime, e come loro paralizzato quando branchi di assassini hanno bestemmiato il suo Nome col sangue innocente. «Mistero d'iniquità» è quel che è accaduto fra noi — in Europa, in Italia — che abbiamo coperto il 7 ottobre o con un filoisraelianesimo cripto-militarista a costo zero o con vampe di antisemitismo nutrita da mille anni di teologia della

Emergenza

Dinanzi alle crisi che feriscono il mondo è urgente un'assunzione di responsabilità collettiva

colpa e che, pur a lungo sedate a colpi di «mai più», si reincarnano in ragazzetti che mettono il quadricolore palestinese con lo stesso rancore che ottant'anni fa era espresso dalle svastiche.

C'è un *Katéchon* a questo «mistero di iniquità»? Paolo dice di sì. Anzi: dice che sanno tutti, che c'è, ma non lo definisce. Gli esegeti discutono che cosa fosse per l'autore del testo. Ma l'indeterminatezza del testo dice che c'è perché ciascuno ne vede uno diverso: il *Katéchon* è la fatica di chi vorrebbe spostare il «whatever it takes» di Mario Draghi dalla politica monetaria alla pace; la fermezza di chiamare folle l'evocazione dell'*escalation*; è la persuasione che soluzioni sub-ottimali, possano salvare la vita a tanti, a pochi, a uno solo che oggi la perderà oggettivamente per «niente»; è il rifiuto morale di pesare sulla bilancia le lacrime per quello che Hamas ha voluto accadere il 7 ottobre e quello che ha voluto accadesse in questi sei mesi.

Ciò che cuce il tutto non è una ideologia: ma l'assunzione di responsabilità collettiva, che in gergo si chiama politica. Il nostro *Katéchon* infatti non è un imperatore cristiano, né un Papa, né un impero; forse per noi è quel soggetto-Europa (nella sua disarmante vacuità, l'unico non-impero sulla scena, l'unico non-impero in cui la Francia conti qualcosa); che, anziché pettinarsi con le sue radici cristiane o meno, chieda al credente di risparmiarsi le «spiritualità» e dedicarsi al tempo e alla vita, che, come diceva Walter Benjamin, è la «piccola porta attraverso la quale può entrare il Messias».

Taormina Lo scrittore ospite della rassegna diretta da Antonella Ferrara dal 20 al 24 giugno

Cooper, il nuovo romanzo parte da Taobuk

Taobuk, il festival letterario internazionale diretto da Antonella Ferrara che si terrà a Taormina (Messina) dal 20 al 24 giugno, quest'anno è dedicato al tema dell'identità. Agli oltre 200 ospiti internazionali — scrittori, artisti, scienziati, intellettuali, politici, economisti — che animeranno il cartellone della 14ª edizione, si aggiungono ora i nomi dello scrittore statunitense Glenn Cooper, dell'étoile della Scala Nicoletta Mani e del direttore e creatore di Momix, Moses Pendleton.

Cooper, autore di bestseller mondiali, quasi 4 milioni di copie vendute solo nel nostro Paese, ha scelto Taormina per tornare in Italia dopo 6 anni e dare il via al tour per il lancio del suo nuovo (attessissi-



Glenn Cooper (New York, 1953): i suoi libri sono stati tradotti in 31 lingue. Di prossima uscita per Nord L'ultimo conclave

mo) romanzo *L'ultimo conclave*, in uscita l'11 di giugno per Nord (pp. 400, € 22): a Taormina dialogherà il 23 giugno con Stefania Auci. A Mani e Pendleton andranno i Taobuk International Award; assegnatari del premio per la letteratura anche il norvegese Jon Fosse (premio Nobel 2023), lo statunitense Jonathan Safran Foer e la francese Yasmina Reza, mentre per le arti visive il riconoscimento andrà all'artista di origini serbe Marina Abramovic. È in questa prospettiva che il festival esprimerà la propria vocazione multidisciplinare: cinema, musica (concerto dell'Orchestra del Teatro Bellini di Catania), danza e arti visive con la celebre performer. Info e programma completo su taobuk.it.

Voghera, nasce il Premio Alberto Arbasino

La città di Voghera, per iniziativa della sindaca Paola Garlaschelli e dell'amministrazione comunale, anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo, dedica ad Alberto Arbasino un nuovo Premio per "celebrare, festeggiare e riscoprire Arbasino, facendolo conoscere anche al pubblico più giovane". Il riconoscimento, ideato e voluto dalla sindaca insieme allo scrittore Giorgio Montefoschi, presidente della giuria, vuole assegnare ogni anno un riconoscimento



to, con un premio in denaro, a un esponente del mondo della cultura italiana che possa essere accostato ad Alberto Arbasino. La giuria è composta da un gruppo di scrittori e intellettuali che sono stati, oltre che ammiratori, amici di Alberto Arbasino: Giorgio Montefoschi, lo scrittore e critico Franco Cordelli, il critico e italianista Raffaele Manica, la scrittrice Elisabetta Rasy e Alessandro Masì, storico dell'arte e segretario generale della Società Dante Alighieri (di cui Arbasino fu vicepresidente). Il Teatro di Voghera ospiterà le due giornate di incontri - il 13 e 14 aprile - aperti al pubblico per questa prima edizione. —

L'ESTRATTO

Conciliare profitto e solidarietà ecco come Ivrea può far rivivere Olivetti

La città deve mettere a sistema i principi dell'uomo che ha cambiato la storia industriale italiana

Pubblichiamo un estratto da *Ripartire da qui* (Edizioni Low) a cura di Gabriele Dadati e Giovanni Battista Menzani.

Come riconciliare oggi, allora, il profitto con la solidarietà, l'impresa con la cultura, la tecnologia con la persona, la dimensione locale con quella globale, la proprietà pubblica con quella privata? Perfino la vita attiva con quella contemplativa? Molte delle domande più pressanti della contemporaneità possono ancora trovare nella vicenda olivettiana un bacio prezioso di riflessioni con cui confrontarsi, di buone pratiche da cui lasciarsi ispirare.



Se rendessimo ogni cosa di ieri un monumento, non ci sarebbe posto per noi

Per quanto riguarda la mia città, mi chiedo se possa ancora offrire qualche stimolo al dibattito nell'Italia contemporanea, giocare qualche tipo di ruolo. Forse nessuno meglio di Cino Zucchi, l'architetto incaricato della riqualificazione delle Officine Ico su mandato della nuova proprietà, ha descritto il bivio di fronte al quale Ivrea si trova. Lo riporto perché credo possa riguardare molte altre città, molti altri territori italiani alle prese con un passato allo stesso tempo prezioso e ingombrante: «In questo momento, come è necessariamente accaduto in un'intera generazione di città industriali più grandi come Detroit o Liverpool, essa deve gradualmente abbandonare la propria "nostalgia della perdita", ovviamente della realtà economica e sociale generata dall'Olivetti dei propri tempi migliori. Elaborare il lutto e aprirsi a un modello più policentrico: tenere vivo lo spirito innovativo e la progettualità che Olivetti aveva saputo infondere in tutta la città, ma svilupparli in più componenti diverse. Mentre la progettualità e l'innovazione industriale di un tempo aveva a che fare con i "grandi capitani", con la politica e con l'intero Paese, essa ha oggi una natura più articolata e policentrica. Si pensi al tema dei distretti di cui tanto si parla: in essi c'è meno la presenza di una figura carismatica, ci sono invece tanti saperi che continuano a dialogare tra loro in



MARCO PERONI

maniera incrociata, comprendendo le virtù di un "gioco a somma positiva" tra soggetti diversi. Più che dalla leadership di una sola persona, essi sono animati da una sorta di campo magnetico. Lo stesso luogo della Olivetti deve forse trasfigurarsi. Per ospitare questa realtà più multiforme e pluralista, per raccogliere sfide globali sempre più difficili, gli stessi spazi della Ico devono trasformarsi in qualcosa dal carattere più articolato seppur fondato sulle matrici che li hanno generati. Se rendessimo ogni cosa del passato un monumento, se considerassi-



Adriano Olivetti (1901-1960). Il suo progetto di riforma sociale in senso comunitario, articolato attorno all'identità tra progresso materiale, efficienza tecnica ed etica della responsabilità, è tra i modelli più attuali e avanzati di sostenibilità



Ripartire da qui
Da Barbiana a Gorizia, da Ivrea a Cinisi: dov'è finita l'Italia migliore?
A cura di Gabriele Dadati e Giovanni Battista Menzani
Edizioni Low
184 pp., 16 euro

verse e pur collegate da un ruolo comunitario».

Semplificando un po' le cose, abbiamo davanti a noi due direzioni: o cediamo totalmente alla tentazione dello storytelling e ci accontentiamo "soltanto" di una ricaduta turistica della nostra storia industriale, facendo di Olivetti e della sua città un monumento; o apprendiamo più faticosamente questa lezione, la metabolizziamo, proviamo a declinarla nei processi che attraversano la città in quanto piccola parte del mondo contemporaneo. Quest'ultima è la strada che vorrei che la mia città seguisse. Di opportunità per cominciare ce ne sarebbero tante. Per esempio, potremmo farlo ponendo a noi stessi domande sufficientemente insolenti da aiutarci a misurare la distanza fra il metodo olivettiano e la qualità del nostro lavoro

Bisogna desiderare il futuro in silenzio senza chiamarlo troppe volte per nome

ro di oggi. Una a caso: quanta cura, quanta passione, quanta bellezza troviamo nei moduli didattici sui quali i nuovi abitanti del Canavese imparano la nostra lingua? Che ruolo giocano l'arte e la cultura nel processo di integrazione di queste persone, che è una delle sfide più decisive per la costruzione di una nuova identità del territorio? È una sfida percepita come gloriosa, o da viversi passivamente? Quanto posto hanno ancora la fretta e l'improvvisazione in quello che facciamo? In che misura riescono a cooperare soggetti diversi? Quante porte girevoli troviamo? Infine, si potrebbe cominciare anche recuperando un po' di pudore, o perfino un po' di sana superstizione, capire che bisogna desiderare il futuro in operoso silenzio, senza chiamarlo troppe volte per nome, senza tirarlo per la giacca continuamente, senza metterlo in testa a tutti i progetti tanto per fare. Altrimenti scappa lontano. Quando sento questa parola pronunciata con un po' troppa disinvoltura, mi viene in mente la canzone *Montesole* dei Pgr (Per Grazia Ricevuta), scritta, credo, all'inizio degli anni Duemila. Una canzone in cui si parlava d'amore, ma senza chiamarlo in causa. Se non nel ritornello, che Giovanni Lindo Ferretti porgeva al pubblico come una salmodia: «L'amore non cantarlo, che si canta da sé | più lo si invoca, meno ce n'è». —

IL RICORDO

Addio a John Barth, maestro del postmodernismo

CATERINA SOFFICI



John Barth (1930-2024)

È morto lo scrittore americano John Barth. Se ne è andato in sordina il 2 aprile in una casa di riposo in Florida e aveva 93 anni. È uno di quei personaggi il cui nome a molti di voi non dirà molto, ma la sua opera in qualche modo, anche a vostra insaputa, ha avuto una certa influenza su di voi e sulle vostre lettere. Sempre che siate dei lettori, ovviamente. Ma se state leggendo queste pagine è probabile di sì. Perché Barth è stato tra i fondatori del postmodernismo, della *metafiction* e di quel filone letterario che ha cercato di destrutturare e ristrutturare il romanzo per trovare nuove forme. Forse è grazie a scrittori come lui (o per colpa, dipende dai punti di vista) se si è cominciato a parlare di fine del romanzo e si è aperta la via a nuove spe-

rimentazioni letterarie che hanno caratterizzato la fine del Ventesimo secolo e ci hanno fatto approdare nel nuovo Millennio con voci e modi nuovi di narrire. La *metafiction*, per capirci, è quella forma letteraria dove lo scrittore avverte il lettore che sta leggendo fiction. Nel 1967 scrisse il saggio *The Literature of Exhaustion*, la *La letteratura*

dell'esaurimento, dove sosteneva che il romanzo realista aveva ormai esaurito la sua forza. Quell'libro è considerato il manifesto del postmodernismo e ha influenzato molti giovani scrittori, tra cui David Foster Wallace, il cui racconto lungo *Verso Occidente l'impero* dirige il suo corso (1989) si ispira a *La casa dell'allegria* (1968) di Barth, che ha scritto altri 16 romanzi e racconti, in Italia pubblicati a singhiozzo, da Longanesi, Bompiani, Rizzoli.

La nostra generazione lo ha conosciuto grazie al gusto curioso e sperimentale della prima minimum fax, che lo ha ripubblicato all'inizio del millennio e riproposto al pubblico giovane che impazziva per *Infinite Jest*, Raymond Carver e Aimee Bender.

I primi due libri di Barth *L'opera galleggiante* (1956) e *La fine della strada* (1958) sono romanzi esistenziali in cui parla di aborto e suicidio, poi arriva in Italia *Il coltivatore del Maryland* (1960), tradotto da Luciano Bianciardi (800 pagine!) che lo consacra come scrittore rivoluzionario e si sprecano i paragoni giganteschi, tra cui Nabokov, Pynchon, Borges. Nel 1973 con *Chimera* John Barth vince il National Book Award ex aequo con un altro grandissimo, John Williams (l'autore di *Stoner*, ma qui è premiato per *Augustus*).

Poi per Barth, che è stato anche professore di scrittura creativa e di Letteratura inglese in varie università per finire alla prestigiosa John Hopkins, è arrivato l'oblio. Succede anche ai grandi. Ma oggi sarebbe interessante riscoprirlo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nasce il premio dedicato ad Arbasino

■ Nasce il Premio Alberto Arbasino per iniziativa del sindaco Paola Garlaschelli e del Comune di Voghera (Pavia), città natale dello scrittore scomparso il 22 marzo 2020 a 90 anni, con il sostegno della Fondazione Cariplo. Il vincitore della prima edizione verrà annunciato domenica 14 aprile dallo scrittore Giorgio Montefoschi, presidente della giuria. Il nuovo riconoscimento sarà assegnato ogni anno «a un'importante personalità della cultura italiana che si sia distinta in uno dei tanti campi (dalla letteratura al giornalismo, al teatro, alla lirica, fino all'esperienza politica

come parlamentare) nei quali si è espresso il multiforme talento di Alberto Arbasino». Il premio sarà accompagnato da due giorni di eventi. «L'obiettivo del Comune è quello di celebrare, festeggiare e riscoprire Arbasino, facendolo conoscere anche al pubblico più giovane», ha detto il sindaco Garlaschelli. Il Teatro Stabile di Voghera ospiterà gli incontri. Sabato 13 aprile, alle ore 18.30, si terrà l'omaggio dal titolo arbasiniano «Molti appunti presi qua e là, in giro», con letture teatrali, musica, interventi e testimonianze per la regia di Massimiliano Finazzer Flory. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma quale sessismo...

Riprodurre le nudità non è un oltraggio alla donna

Un articolo del «Corriere della Sera» contesta le statue di figure femminili. Eppure forma, armonia e sensualità caratterizzano l'arte sin dagli antichi greci

LUCA BEATRICE

Kalos kai agathos. Così dicevano i greci. Rappresentare un corpo bello significava, fin dalla classicità, attribuirgli un valore etico. *Mens sana in corpore sano*, ribadirono i latini, curare il proprio fisico equivaleva a dedicare la stessa attenzione al cervello, all'apprendimento. Per secoli è andata così e infatti la storia dell'arte è ricca di pitture, sculture, statue nelle pubbliche piazze, che celebrano la bellezza maschile e femminile. Nella tradizione un corpo tonico e atletico, prima di tutto per rispetto verso se stessi, non prelude mai a un'intelligenza e a una cultura raffinata. Quando si tratta di rappresentazioni femminili sono due gli elementi che tornano spesso: la fecondità e il richiamo sessuale, in quanto a fuori di dubbio che siano stati particolarmente attraenti in diverse epoche della storia, proponendo peraltro modelli muliebri diversi per bellezza a seconda delle epoche, mentre quelli degli uomini risultano tutto sommato più standardizzati e prevedibili.

Le cose cambiano, talora si inceppano, e la narrazione presente (anche se non da ieri, qualche indizio c'era già

stato nell'epoca postsessantottina con il diffondersi capillare dei movimenti femministi) richiede una netta separazione tra le doti del corpo magnificate in particolare da artisti ed esecutori uomini e quelle dell'intelletto, che da contraltare propongono un'altra immagine della donna svuotata della propria fisicità, quando non addirittura umiliata. Come è rappresentato il femminile nella tradizione, insomma, proprio non va, prima di tutto per numeri e percentuali ancora lontanissimi dalla parità tra statue, vie dedicate a uomini e donne, ma soprattutto per il punto di vista: in particolare nell'arte pubblica, che supera la protezione del museo per rivolgersi a tutto il pubblico senza distinzioni di sorta, si continuano a vedere troppe donne nude, scollacciate, ipersessualizzate. E questo a certuni/e dà molto fastidio.

A rilanciare il dibattito, che di recente ha investito anche il saggio di **Tommaso Montanari** *Le statue giuste* (la sua teoria, in sintesi, non distruggere ma ricontestualizzare e spiegare), ieri è intervenuto Gian Antonio Stella sulle colonne del *Corriere della Sera*, additando come negativi diversi esempi di sculture nelle piazze. Le giornaliste Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli sono raffigurate completamente nude: che c'entra questo con la loro tragica storia? Anche altri soggetti, che non hanno un nome e un cognome, la Spigolatrice di Sapi, il Monumento al Tortellino di Castelfranco in Emilia, la Lavandaia di Bologna o la Viola di Ancona, esaltano velature e trasparenze degne di una pellicola soft-core: fianchi prosperosi, seni abbondanti, natiche generose, il tutto celato il meno possibile.

ATTRAZIONI TURISTICHE

Ha fatto storia il caso della statua che venne eretta a Porto Cesareo nel 2002 e dedicata a Manuela Arcuri. Polemiche l'hanno accompagnata per anni, nel 2010 fu tolta, poi rimessa a posto dopo averla restaurato il fondoschieta che chiunque passasse in Salento voleva toccare perché porta fortuna. Le troppe carezze hanno causato un foro sul seno destro della statua di Giulietta a Verona, la seconda versione rifatta da Novello Finotti nel 2014. Non sarà un capolavoro, ma attira i turisti di tutto il mondo, anche se i meno dotati di ironia e leggerezza accusano di sessismo i palpatori universali.

Niente da fare, è il richiamo sessuale ad attrarre lo sguardo, perché l'arte ha sempre giocato con l'illicito, mettendo in scena ciò che sta fuori dalla scena e suggerendo la malizia della visione proibita, da buco della serratura. Concetto su cui si basa uno dei capolavori del concettuale, ovvero *L'Étant Donnée* di Marcel Duchamp, opera postuma che contiene in sé una quan-

tità di misteri insoliti, per non dire de *L'origine du monde* di Gustave Courbet, invisibile fino agli anni '80 del secolo scorso. Non si tratta in questi casi di arte pubblica, ma di installazioni e pittura "protetti" dal contesto museale, dove il protagonista assoluto è l'organo sessuale femminile, peraltro rappresentato da maschi.

Ciò che non riusciamo a capire è perché un bel corpo con una sensualità pronunciata dovrebbe offendere il cervello della medesima. Questo manicheismo danneggia vieppiù l'immagine della donna, che potrebbe facilmente includere le due virtù di bella e buona. Certe figure, peraltro, sono archetipiche, appartengono alla storia della nostra civiltà e non è affatto detto che eliminandole o sostituendole con altre si elimini il problema. Basti pensare al cinema: la scena clou arriva quando l'attore o l'attrice si spogliano, la bellezza è ciò che si vuol vedere ancor prima del valore. Aggiungere l'immagine femminile particolarmente sessualizzata come elemento negativo significa offendere la bellezza dei corpi, insinuando (e non siamo noi a farlo) che sotto il vestito non ci sia niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTORE DE «LA FINE DELLA STRADA»

Addio John Barth, tra i capostipiti della narrativa postmoderna

■ Lo scrittore e critico letterario statunitense **John Barth**, uno dei capostipiti della narrativa postmoderna, campione della metafiction, che ha esteso i limiti della narrazione con romanzi fantasiosi e intricati come è morto a 93 anni. Barth ha teorizzato l'esaurirsi delle forme della tradizione moderna e il definirsi di una narrativa fondata sul recupero del mito e della fiaba. Ha fatto parte di un'ondata di scrittori che negli anni '60 hanno messo in discussione gli standard linguistici e di trama, sostenendo il postmodernismo in letteratura, affermando che le vecchie forme erano ormai esaurite e che erano necessari nuovi approcci. Barth esordì come scrittore nel 1956 con «*Opera Galleggiante*» (Longanesi, 1968; *Bompiani*, 1996; *minimum fax*, 2003, 2018, 2022), a cui fece seguito «*La fine della strada*» nel 1958 (Rizzoli, 1966; *Bur Rizzoli*, 1976; *minimum fax*, 2004). In questi due romanzi l'autore affronta tematiche controverse come il suicidio e l'aborto aprendo la strada alla contaminazione fra i generi e all'ironia del pop. Nel 1960 è pubblica «*Il coltivatore del Maryland*» (Rizzoli, 1968), romanzo epico-satirico che tratta il tema della colonizzazione del Maryland. Nel 1972 usciva «*Giles, ragazzo-capra*» che proiettò Barth nella schiera degli scrittori più innovativi attirando paragoni con contemporanei come Jorge Luis Borges e Vladimir Nabokov.



La statua di Giulietta a Verona



La statua di Manuela Arcuri a Porto Cesareo

Cultura

Voghera, su il sipario sul premio Arbasino giuria di letterati, un nome da scegliere

Domenica 14 cerimonia al teatro Valentino. Quattro interventi dedicati agli ultimi saggi che riguardano lo scrittore

Un week end dedicato ad Alberto Arbasino, giornalista, scrittore e letterato che ha portato in alto il nome di Voghera nel mondo. L'amministrazione comunale, guidata dalla sindaca Paolo Garlaschelli, ha istituito il premio "Alberto Arbasino", la cui prima edizione si terrà domenica 14 aprile, alle ore 16, al teatro Valentino.

«Era un impegno che avevamo preso come amministrazione e siamo orgogliosi di portarlo a compimento. Alberto Arbasino è stato una figura che ha reso onore alla città di Voghera. Saranno due giorni molto importanti, con ospiti di spicco, in una location di prestigio come il teatro Valentino. Da vogherese, sono estremamente contento per la realizzazione di questo evento, che celebra un nostro concittadino di enorme successo, che ha raggiunto una fama internazionale», spiega l'assessore alla cultura Carlo Fugini.

Il premio sarà assegnato ogni anno «a un'importante personalità della cultura italiana che si sia distinta in uno dei tanti campi (dalla letteratura al giornalismo, al teatro, alla lirica, fino all'esperienza politica come parlamentare) nei quali si è espresso il multiforme talento di Alberto Arbasino», spiega lo scrittore Giorgio Montefoschi, presidente di giuria. Accanto a Montefoschi, nelle vesti di giurati sono attesi lo scrittore e critico Franco Cordelli, il critico e italianista Raffaele Manica, la scrittrice Elisabetta Rasy e Alessandro

ALBERTO ARBASINO (1930-2020)
NEL 2008 A MANTOVA
AL FESTIVAL LETTERATURA

Il romanziere
Giorgio Montefoschi
presiede
il comitato
con altri personaggi
di spicco

Lecture teatrali
filmate
e testimonianze
sabato
a partire
dalle 18,30

Masi, storico dell'arte e segretario generale della Società Dante Alighieri (di cui Arbasino fu vicepresidente).

Durante la cerimonia, i giurati condivideranno col pubblico ricordi e testimonianze di Arbasino. Coordinerà l'incontro Antonio Calabrò, direttore della Fondazione Pirelli.

Sarà presente Giorgio Pinotti, editor in chief di Adelphi; sin dagli anni Novanta ha seguito in casa editrice le opere di Arbasino. La cerimonia del premio sarà preceduta sabato 13 aprile da una serata sempre dedicata allo scrittore mancato nel 2020 all'età di 90 anni.

Alle ore 18.30 di sabato 13 aprile, al teatro Valentino, si terrà l'omaggio dal titolo arbasiniano "Molti appunti presi qua e là, in giro", con lecture teatrali, proiezioni, musica, in-



terventi e testimonianze; l'evento sarà curato da Massimiliano Finazzer Flory.

«L'omaggio ad Arbasino è un omaggio alla nostra storia, a come eravamo e come siamo attraverso consumi e costumi che lo scrittore, la letteratura, quella vera, come quella di Arbasino, ha anticipato interrogandosi sulla nostra vita quotidiana con la sua 'adattiva vita'. È un evento che raduna e rappresenta, con pensieri e parole dello stesso scrittore, un'Italia da riconoscere, attraverso tutti i generi della cultura che le sue opere indicano chiaramente», spiega il regista e attore Fi-

nazzer Flory.

Sul palcoscenico, interverranno Andrea Cortellessa, professore dell'Università di Roma Tre, critico letterario e storico della letteratura, curatore del volume "Arbasino A-Z" (Electa); Clelia Martignoni, professoressa di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Pavia e autrice di "La scrittura infinita di Alberto Arbasino" (Interlinea); l'avvocato Ambrogio Arbasino, in rappresentanza della famiglia; lo scrittore e giornalista Michele Masneri del "Foglio", autore di "Stile Alberto".

ALESSANDRO QUAGLINI

LA BIOGRAFIA

Dal liceo Grattoni alla capitale i primi scritti risalgono al 1955

Nato a Voghera nel 1930, Alberto Arbasino frequentò il liceo classico Grattoni, poi dopo una breve parentesi alla facoltà di Medicina all'Università di Pavia, si iscrisse e si laureò in Giurisprudenza all'Università Statale di Milano. I suoi primi scritti, che conquistarono subito il pubblico, furono accolti da riviste importanti come "L'illustrazione Ita-

liana", "Officina" e "Paragone" che nel 1955 gli pubblica uno dei suoi primi racconti, "Destino d'estate". Un testo in cui convergono alcuni temi ricorrenti nell'opera di Arbasino: la provincia italiana del periodo post-bellico chiusa nel mondo bigotto e la critica della società pettegola e autoreferenziale delle ville e dei salotti.

OFFICINA MECCANICA
SPECIALIZZATA

F.lli Cucchi srl

San Martino Siccomario (PAVIA) | Via Turati 15

0382.559659 | +39 339.7285742 | +39 349.3065592

info@fratellucucchi.it | officinacucchi

WWW.FRATELLUCUCCHI.IT

Sei pronto per il cambio di stagione?
PASSA AI PNEUMATICI ESTIVI!



Riparazione e sostituzione



Custodia pneumatici estivi/invernali



Equilibratura e vendita cerchi

Fissa il tuo APPUNTAMENTO in officina!